volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Elogio del sistema proporzionale

Autore: Livio Pepino

Insieme alla riduzione dei parlamentari voluta dal M5S e ormai in dirittura d'arrivo (dopo i passaggi parlamentari intervenuti durante il precedente Governo) è entrata nell'agenda della maggioranza la modifica della legge elettorale, necessaria per evitare le storture che, altrimenti, la riduzione dei parlamentari comporterebbe (cfr. https://vll.staging.19.coop/rimbalzi/2019/09/12/il-maggioritario-farlocco-di-romano-prodi/). Ma quale modifica? I *rumors* parlano di un ritorno al proporzionale puro in sostituzione del sistema misto attualmente previsto dal *Rosatellum*. Tanto è bastato a mandare in fibrillazione i mentori di sempre del maggioritario: in particolare, in casa PD, Prodi e Veltroni. Per il resto è tattica. Poco o nessun interesse di sistema e ricerca della soluzione che, qui e ora, può dare maggiori vantaggi elettorali, così che a un Renzi improvvisamente convertito al proporzionale si contrappone un Salvini giunto a prospettare un referendum per realizzare il maggioritario mediante l'abrogazione dell'attuale quota proporzionale. Meglio mettere da parte i proclami da pasdaran e le conversioni *per convenienza* e provare a ragionare. Intorno alla domanda centrale: perché sostenere il proporzionale?

Primo. Il sistema proporzionale è il metodo più democratico di scelta dei parlamentari: per la decisiva ragione che disegna le assemblee elettive a immagine e somiglianza del Paese, cioè del mitico "popolo" da tutti evocato (naturalmente se e quando conviene). Con esso, infatti, se una forza politica ha il 10% dei consensi nel Paese avrà il 10% dei parlamentari e altrettanto accadrà per chi ha il 40 o il 70% dei consensi. Non è così con i sistemi maggioritari in cui il partito che ha più voti viene premiato, seppur con tecniche e modi diversi, per il semplice fatto di essere il più forte. Nei Paesi in cui vi è un radicato bipolarismo ciò non altera significativamente la rappresentanza, ma in quelli (come il nostro) caratterizzati da grande frammentazione politica e da una pluralità di forze in competizione gli effetti distorcenti sono massicci. Addirittura può accadere – ed è anzi un'eventualità niente affatto remota – che un partito con il 30% dei voti (e dunque, considerato l'astensionismo, con il consenso del 15 o del 20% dei cittadini) abbia la maggioranza assoluta in Parlamento. Nessuno accetterebbe una soluzione siffatta in un condominio, in un consiglio di classe o in una bocciofila. Ma quando si tratta del Parlamento le cose cambiano.

Secondo. Si dice, infatti, che il maggioritario è necessario per garantire la *governabilità* consentendo di «sapere la sera del voto chi ha vinto e ha i numeri per governare». A conferma, si cita la grave crisi politica di Paesi con sistemi elettorali più o meno proporzionali, a cominciare dalla Spagna, in cui è estremamente difficile formare governi stabili, al riparo dalle incertezze e dai veti interni alle potenziali coalizioni. L'argomento è solo all'apparenza consistente. Anzitutto perché la governabilità non è un valore assoluto: se così fosse, la miglior forma di governo sarebbe quella – credo non auspicabile – dell'uomo solo al comando, foriera della massima rapidità decisionale e del minimo confronto politico. E, poi, perché governabilità e maggioritario non sono affatto sinonimi.

Se, infatti, è lapalissiano che una maggioranza parlamentare corrispondente a una maggioranza politica reale favorisce la formazione di governi stabili (qualunque sia il sistema elettorale utilizzato), non è vero che un effetto analogo sia raggiungibile con operazioni di ingegneria elettorale quando quella maggioranza politica non esiste. I fatti sono eloquenti nel dire, proprio in questi giorni, che è più governabile la Germania (dotata di un sistema elettorale tendenzialmente proporzionale) che non la culla del maggioritario: quel Regno Unito costretto a chiudere il Parlamento per cercare di risolvere la crisi della Brexit. Non per caso ma perché la governabilità è un fatto politico e non il frutto di tecniche elettorali produttive di maggioranze fittizie e prive di riscontro nella realtà. Non solo ma anche le coalizioni tanto demonizzate dai sostenitori del maggioritario, lungi dall'essere un portato del proporzionale, sono, in tutti i sistemi non bipolari, una necessità politica che le diverse tecniche elettorali si limitano a collocare prima o dopo il voto (come dimostrano, nel nostro Paese, le grandi manovre in atto in questi giorni, sia a destra che a sinistra).

Terzo. I sostenitori del maggioritario continuano, peraltro, affermando che la frammentazione conseguente al sistema proporzionale paralizza il Parlamento e il Governo e osta a un'attività legislativa e amministrativa all'altezza dei bisogni di una società complessa. Anche questo rilievo, pur all'apparenza suffragato da alcuni esempi recenti, è in realtà infondato, quantomeno nella sua radicalità. Basta guardare alla nostra storia nazionale dei decenni passati. Nel 1970 ad esempio, vigente un sistema elettorale proporzionale puro, Camera e Senato approvarono, nell'arco di soli sette mesi, un complesso di leggi che cambiarono letteralmente il volto del Paese: l'attuazione dell'ordinamento regionale ordinario, lo Statuto dei lavoratori, la legge regolatrice del referendum abrogativo, la previsione di termini massimi di carcerazione preventiva, il divorzio. A tali riforme seguirono poi, nel volgere di pochi anni, altre leggi fondamentali come quelle sugli asili nido e sulla scuola elementare a tempo pieno, sull'obiezione di coscienza al servizio militare, sulla disciplina della custodia cautelare, sul nuovo processo del lavoro, sulla protezione delle lavoratrici madri, sulla tutela della segretezza e della libertà delle comunicazioni, sulla delega per il nuovo codice di procedura penale, sul nuovo ordinamento penitenziario, sulla riforma del diritto di famiglia, sulla fissazione della maggiore età a 18 anni e via elencando. E ciò avvenne – merita ricordarlo – non in presenza di un diffuso *comune sentire* ma all'indomani dei sommovimenti del Sessantotto e dell'autunno caldo e nel permanere di una situazione di elevata conflittualità politico-sociale. Fu una stagione di riforme e di scelte incomparabile con quella dell'ultimo ventennio, caratterizzato dal susseguirsi di leggi elettorali tendenzialmente maggioritarie. A dimostrazione che gli ostacoli e le difficoltà di funzionamento di Governo e Parlamento, quando ci sono, hanno natura politica e non *tecnica*.

Quarto. Si dice, ancora, che il sistema elettorale in vigore nel nostro Paese sino alla fine della prima Repubblica ha prodotto una frantumazione patologica della rappresentanza e l'incancrenirsi del clientelismo e della corruzione, diventati un male endemico soppiantabile solo con un sistema drasticamente maggioritario. La tesi è, a dir poco, paradossale ché il Parlamento eletto con il *Porcellum* (caratterizzato da un forte premio di

maggioranza) ha conosciuto manifestazioni di trasformismo senza precedenti nella storia nazionale e la caduta verticale del *costume* amministrativo intervenuta nelle Regioni e nei Comuni ha fatto seguito alle riforme elettorali in senso maggioritario introdotte per tali enti nel 1995 e nel 2000 (che ne appaiono evidente concausa, se non altro per la riduzione del controllo politico che hanno prodotto).

Quinto. Ma c'è, a favore del proporzionale, una ragione ancor più profonda. I diversi sistemi elettorali, lungi dall'essere *neutri*, rimandano a diverse concezioni della democrazia prefigurando l'uno (il maggioritario) una democrazia *di investitura*, l'altro (il proporzionale) una democrazia rappresentativa e partecipativa. Il discrimine tra i due sistemi è netto. Nella democrazia rappresentativa – come è stato detto – «la sovranità popolare si esercita attraverso l'elezione di organismi rappresentativi, ma anche attraverso la partecipazione a partiti, movimenti, associazioni, che rimangono strumenti indispensabili per dar forma e voce alle istanze avanzate dalla società». Nella democrazia immediata o di investitura, al contrario, «il potere dei cittadini si esprime e si esaurisce nella scelta di capi di governo, che si relazionano direttamente con masse di individui atomizzati, senza l'intralcio di partiti e altri soggetti collettivi». In questa sorta di "democrazia del tinello" i cittadini cessano di essere protagonisti per diventare spettatori e limitarsi, come in un gioco televisivo, a esprimere periodicamente un voto *di gradimento* per gli aspiranti leader, fondato non sull'analisi di programmi articolati ma su emozioni indotte da tecniche di pubblicità commerciale. Con il corollario che «chi vince prende tutto» e che il «grande manovratore» così selezionato non deve, poi, essere disturbato, durante il mandato, né da partiti o movimenti né, tantomeno, dagli elettori che lo hanno scelto. Detto in altri termini, il proporzionale investe sulla politica mentre il maggioritario spoliticizza la società, rompe la coesione sociale e accresce i fenomeni di isolamento, insicurezza, conflittualità. Certo, se manca la politica anche il proporzionale non funziona, ma la colpa non è dello strumento…